

Giornale di Sicilia 17 Giugno 2006

I magistrati : “Sono beni della mafia”

Maxi-sequestro da 60 milioni a Gela

GELA. Uomini di paglia per «velare» un impero di mafia. Volti «puliti» come paravento di attività economiche, ritenute in odor di mafia, capaci di monopolizzare il mercato. Un piccolo esercito di sospetti prestanome, 44 quasi tutti di Gela. iscritti nel registro degli indagati, che per conto delle cosche sarebbero stati fittiziamente collocati ai vertici di società operanti nei più svariati settori economico-commerciali. Soprattutto quelli più strategici, utili al reimpiego di capitali ritenuti sporchi. Un contesto rigorosamente legato ad una logica di spartizione tra Cosa nostra e Stidda sancita e basata su equilibri che tempo e affari stratosferici, negli anni, avrebbero consolidato. Gli avvisi di garanzia sono stati notificati al destinatari ieri mattina stesso. Il ciclopico elenco degli indagati si apre con i boss Alessandro, Davide, Daniele e Nunzio Emmanuello, i fratelli, anch'essi ai vertici di Cosa nostra, Crocifisso, Antonio, Emanuele e Salvatore Rinzivillo, Emanuele Cosenza, Rosario Trubia, Emanuele Argenti e, ancora, Carmelo Fiorisi della Stidda. A loro, secondo il teorema della «Dda» nissena, farebbero capo le aziende intestate al vittoriese di 44 anni Salvatore Bella; ai cosiddetti «Re del pesce» Antonino, Emanuele (del 1948), Emanuele (del 1983), Giuseppe e Luisa Catania rispettivamente di 52, 58, 23, 24 e 28 anni; Luigi Maria Rita e Orazio Cosenza di 49, 39 e 42 anni; Giuseppe Di Caro, 40 anni; Giuseppe Di Francesco di 45; Francesco Gallo 28 anni; Irene Greco di 33; Concetta Lo Nigro di 46; Salvatore e Rocco Luca, padre e figlio di 56 e 30 anni; la messinese (di Mirto) Maria Catena Mancari, 36 anni; Salvatore Morello di 59; Gaetano Morteo di 56; Fabio Nicola Nuzzi, 35 anni; Monica Romano di 21; Giuseppa Salsetta, 46 anni; Crocifissa Cinzia, Giuseppe e Nunzio Truculento di 32, 38 e 35 anni gestori di una catena di rosticcerie e pizzerie; Emanuele Tuccio, 45 anni; i messinesi (di Ficarra Beniamino, Cirino, Domenico e Pietro Tumeo di 51,75, 39 e 71 anni; Carmen Verniccio di 28 anni e Giuseppe Vinci di 33. Tutti indagati, in concorso, per il trasferimento fraudolento di valori, con l'aggravante, come traspare dalla tesi accusatoria, di aver agito in favore delle cosche. Questo lo spaccato che la Direzione investigativa antimafia di Caltanissetta ha tracciato tra le righe dell'inchiesta «Terra nuova due», che ha dato l'input al sequestro di 14 società e di un immobile. Un «tesoro», etichettato dagli stessi inquirenti come di mafia, per un valore capitale globale di oltre 60 milioni di euro. Un vero e proprio impero economico, impressionante nei «numeri». Le 14 aziende cui sono state apposte i «sigilli», affidate ad una gestione commissariale, avrebbero movimentato un volume d'affari annuo stimato in quasi cento milioni di euro. In cinque anni, il loro volume d'affari sarebbe stato di 500 milioni di euro: qualcosa come mille miliardi delle ormai fuori corso lire. Ad accendere i riflettori su questo pianeta nascosto, cinque collaboranti. In particolare i fratelli Emanuele, Luigi, Sergio ed Angelo Celona, Filippo Bilardi e Salvatore Cassarà, autosalonista «risucchiato» dalla mafia per la sua abilità imprenditoriale. E per convincerlo a piegarsi alle loro proposte lo avrebbero bersagliato con avvertimenti eloquenti. Poi, attraverso un monitoraggio economico-patrimoniale, gli investigatori hanno catalizzato l'attenzione sulla sproporzione tra le potenzialità reddituali di alcuni imprenditori e il

valore delle aziende. «Il sistema – ha spiegato il procuratore di Caltanissetta, Francesco Messineo - era abbastanza semplice. E alla base vi era un rapporto fiduciario».

Vi. F.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESISNESE ANTIUSURA ONLUS